

LUIGI POLACCHI

La Rivolta Pennese del 1837
e
una Lettera del Mazzini

PESCARA
Edizioni de "L'Adriatico"
1939 - XVII

*Alla memoria di mio fratello
prof. Giovanni Battista Polacchi,
primo studioso della Rivolta Pen-
nese del 1837.*

Uno dei moti che meglio caratterizzano la partecipazione degli Abruzzi al Risorgimento Nazionale è, senza dubbio, la rivoluzione di Penne del 1837.

Anzi, a considerarla con equo giudizio, purchè si sappia penetrare molto addentro nelle cose abruzzesi del primo Ottocento, (il che, peraltro, è alquanto difficile, per ragioni che vedremo), questa rivolta va posta in primo piano, fra quelle più salienti del Mezzogiorno d'Italia, e forse fra gli avvenimenti patriottici di tutta intera la penisola, limitatamente al quindicennio dal '31 al '44, sia per il carattere suo, in particolare, sia per quello della gente fra cui scoppiava, in generale.

Eppure, continua imperterrita, quasi caparbia, e certamente decisa, l'incomprensione di alcuni studiosi, fra cui qualche valoroso tra i docenti ufficiali di Storia del Risorgimento nelle Università italiane.

E' una incomprensione quasi fatale, perchè pigra, forse; immutabile, come tutte le cose fatte, per non aversi a spostare, a proposito d'una regione un po' accantonata nel mondo dei valori, le cose già sistemate nell'economia della storia: destino che, sembrando ormai perenne in Abruzzo, ha finito col costituire un carattere; tanto esso è presente nella storia del suo bello e della sua arte, così come dei suoi ideali, del suo martirio, della sua generosità, errori e convulsioni; su cui si posa ognora, all'indomani, prima d'ogni eco e memoria, prima d'ogni eredità civica e familiare, il manto mistico dell'eterno.

Oblio, dunque, del proprio compito storico; da qualificarsi come un carattere, ho detto; ma su cui ha sempre buon gioco, diamine, la prassistica, sto per dire, della storia altrui; quella prassistica o gara di messa in valore, pur nobile talora, pur umana e spiegabile sempre, pur ineliminabile, anche in epoca di rigore nazionale; di cui questa zona pare sì priva da rasentare il disinteresse colposo.

In questo senso la storia, in Abruzzo, è da fare; non già « fare daccapo » (che è un rifare), ma, ho detto, *da fare*. Ed è difficile; essendo oltremodo sconcertante per uno studioso l'accavallarsi, qui, di epoche e stili, la mancanza o la mischianza di relitti e testimonianze.

Pensiamo alla storia dell'arte, qui; di quella

romanica, benedettina; alla storia delle sacre rappresentazioni, degli usi e riti popolari, delle origini carbonariche.

Non è, l'Abruzzo, conservatore; come si è creduto. La conservazione vi è tutta fortuita; non è storica, quindi (storia, in quanto razionalità); ma avventizia; (o, in altro senso, è storica, ma solo materialmente).

Non che manchino qui, anzi abbondano, ricercatori, collettori, salvatori di pietre, di fatti, di particolari, di minuzie; ottimi paesani, canonici e buongustai delle vicende; ma essi aumentano, coi loro scritti, le macerie, mancando il giudizio di valore; senz'eco, quindi, nell'animo del popolo e dei suoi condottieri, in realtà assenti al passato.

Naturalmente, anche per la storia del Risorgimento l'Abruzzo è terra vergine. Ma, posto quel carattere di mistico oblio, cui sopra ho accennato, nessuna comprensione storica è qui possibile fuori di esso.

Figurarsi dunque se il Moto Pennese del 1837 potesse andare esente da incomprensioni; le quali neppure nel recente primo centenario ufficiale han fatto a meno di palesarsi, negli scritti di alcuni che, non sapendo ancora come incasellare nella loro sistemazione storica quella rivolta, perdutine documenti e memorie, tracce e procedura, tranne una

larva di processo, in cui c'è forse poco da capire, si restringono nelle spalle, e collocano il fatto di Penne fra certi movimenti *anarcoidi e senza idea*, che tutt'al più possono servire come indizio d'un malcontento, generale o particolare, prodromi di venture vicende più chiaramente determinate.

Così la parola « anarcoide », di cui a nessuno sfuggirà, spero, l'imprecisione e la vaghezza, mentre dovrebbe giustificare l'abbandono storico e autorizzare a passar oltre, qualifica invece non il giudicato, ma il giudicante.

Infatti la determinazione storica, se vuole arrivare a precisione verso i fatti, deve avere altrettanto precisa la misura. Per anarcoidi possono essere qualificate tutte le umane rivoluzioni, nonchè tutti i moti del Risorgimento, se qualsiasi predicazione o dottrina, in quanto in *fieri*, non può esaurire la qualità dell'evento; e si sa che non v'ha rivolta in cui non affiorino i bassifondi.

Di fronte a questa posizione prudenziale, nessuna meraviglia che lo stesso Gioacchino Volpe, storico certamente grande, che fu oratore ufficiale alla cerimonia centenaria di Penne, mentre esprimeva, nell'eletta forma della sua misurata parola, la sua storica comprensione di fronte ad alcuni aspetti ed episodi del moto, come la fucilazione degli otto, la solidarietà di vincolo e la potenza

ereditaria d'odii, amori e congiure in famiglie quasi paradigmatiche, come quella dei De Caesaris, restava poi dubbioso quando si trattava di decidere se la rivolta di Penne fosse stata o no mazziniana.

Evidentemente non erano bastate le argomentazioni indirette, nè la presentazione d'ambiente, cui, per quanto molto serratamente, avevo cennato io stesso nella prefazione al 1° volume degli Scritti di Clemente De Caesaris, quando cercai d'individuare il più nuclearmente possibile il centro ideale che tenne insieme per un secolo tutti i figli di quel casato.

A ciò bisogna infatti aggiungere che quella famiglia, in cui è tipico il processo carbonarico-mazziniano, fu, appunto, come un nucleo d'attrazione di altre famiglie, nobili più di essa o plebee; che dettero notoriamente il loro contributo alla storia della nostra unità.

Ma perchè il giudizio definitivo, cioè la valutazione esatta, si avesse, era necessario, prima d'ogni altra cosa, badar bene a non misurare la funzione politica, civile, amministrativa della città vestina, cioè la sua importanza nel territorio abruzzese, dal Pescara ad oltre il Vomano, con la misura odierna.

Noi non dobbiamo dimenticare che questa città, con l'ascendente che le veniva e le era sempre ve-

nuto dalla sua vetustà preromana e italica, e da quella episcopale, era, ed è rimasta fino a qualche decennio scorso, la più importante del Primo Abruzzo Ultra; chè richiamava a sè gl'interessi delle popolazioni che vanno dalla zona pedemontana del Gran Sasso (*Isola, ecc.*) fino alla marina di Montesilvano, in asse perpendicolare al rilievo; zona d'influenza vasta, dunque; in una valle aperta, fertile d'olivi, vigneti, frutteti, per cui tuttora eccelle la bella ambra dell'olio di Loreto, ed eccelsero, finchè non venne la fillossera, le uve d'oro, mandate all'estero in cassette, di Picciano e Montesilvano, e la frutta, così particolarmente saporosa, e gli ortaggi ombrellati e verdissimi e le carni suine; zona boscosa, da Penne al monte, prima che la distruzione, non si sa se più stolta o più avida, del nostro patrimonio silvestre, perpetrata nel secondo Ottocento, rendesse brulle e scabre le nostre rocciere; territorio esteso poi in lunghezza dalla zona atriana (con cui Penne ebbe sempre saldi legami nobiliari ed episcopali) fin verso la valle dell'ultimo Pescara, là dove confluiva con gl'interessi agricoli della zona teatina, e militari, presidiarii e penali del Forte e del Bagno Borbonico; mentre ascendeva, da Penne verso l'Aquila, fino alla Forca che porta a San Demetrio dei Vestini, Calascio e sua Rocca. Basta scendere in-

fatti da quell'altipiano per vedere nella vastissima raggiera, orlata nell'infinita lontananza dallo splendore metallico del mare, con un movimento visivo che ha del circolare, Pinna al centro, come un ombelico. E « ombelico d'Italia » (*umbilicus Italiae*) chiamò la zona del Gran Sasso, ripetendo una frase romana, Giuseppe Mazzini; il cui orientamento spirituale (anzi preferenza, quasi, a Roma stessa) verso gl'Italici e l'Italia preromana, ancor presenti in questa zona vestina, marrucina, peligna, da Corfinio al mare, è noto a tutti.

Nessuna meraviglia quindi che su questa importanza storica ed economica si trapiantasse quella carbonarica e secreta; cioè che quel centro episcopale e agricolo diventasse anche centro societario; la cui giurisdizione settaria fu anzi più vasta nella vasta zona; e ciò fin da prima del 1814, cioè fin dal massonismo precarbonarico.

Non dimentichiamo che il primo appello a Napoleone per l'unità d'Italia partì dallo spirito societario di Melchiorre Delfico, teramano.

La storia della carboneria in Abruzzo va fatta da quell'indirizzo, per trovar fra noi una continuità di moti che va dal '14, al '21, al '27, al '37, al '41 al '48, per gradi che si superano via via, ma non si saltano. Solo allora potrà esser compresa la parte degli Abruzzi nel Risorgimento: di assoluta avan-

guardia, se qui comincia il protomartirio nazionale (rivolta pennese-angolana del 1814). Ma Penne trovavasi anzi, politicamente, in condizioni più che Teramo, più che Chieti stessa, favorevoli a preparar congiure e movimenti; e ciò per esser essa, per chi avanzi dalla base chietina o pescarese, più addentro verso il monte, e meno esposta e più impervia alle linee di repressione.

Ed è questa una ragione dell'appuntarsi in essa ripetutamente, non già una sola volta, dei piani di ribellione; se tutti sanno che i moti di Penne non furono soltanto quelli insanguinati del '14 e del '37, ma rispondevano ad uno spirito, perfino ad una vanità e atteggiamento rivoluzionarii, che si facevano rimontare al console Vestino, ribelle contro Nerone e propulsore della congiura pisoniana, e che furono vezzeffiati, quasi come un titolo storico, in certi men noti ribelli pennesi e aquilani del medioevo, arsi vivi sul solco ascolano di Cecco, e perfino in certi briganti settecenteschi, fantasiosamente intrugliatosi d'ideali politici e religiosi l'assassinio di strada, finchè finirono col costituire, per quel vivacissimo e sensibilissimo popolo, affinato nelle secolari piccole maestranze locali, quindi suscettibilissimo di sufficienza a sè, talora meschina e gretta, spesso risibile per confronti, ma sempre generosa e pronta ad opera e rischio di san-

gue, quasi un carattere; notorio in Abruzzo.

La storia del « civismo » è sempre particolarmente piena di scoperte ideali nelle città non grandi, ed è un aspetto indispensabile alla « grande storia ». Ma essa non ha avuto ancora, fra le attività umane, la sua parte.

Adunque, mancando facili vie di comunicazione col terreno litoraneo, Penne accentrava meglio gli scali della montagna; e, la vita industrie delle spiagge non essendo ancora stata mossa e suscitata da quella ferrovia litoranea adriatica che popolò poi tutta la costiera da Ancona al Gargano, era piuttosto un risalire di genti e d'interessi dalla Marina di Silvi e Montesilvano, anzi di Giulia, e perfino dalle basi di Pescara, a Penne, piuttosto che un discenderne, non essendovi ancora il moderno centro attrattivo di Castellamare, oggi così sollecito verso forme civiche a tipo americano e quasi metropolitico. Le vie primarie di Penne erano piuttosto quelle che scendendo da S. Francesco verso il Tavo comunicavano con Chieti e diramazioni, romane e napoletane, e quelle che frecciando verso Farindola, Bisenti o Atri, congiungevano con la più importante città di Teramo, anzichè quelle, posteriori, rivolte da S. Francesco al mare.

Di questa condizione della viabilità in Abruzzo si ha, del resto, chiara idea leggendo le memorie

del Pianell, il quale, vent'anni dopo, fortificando il confine napoletano pontificio, si rendeva benemerito dei nostri paesi.

Ma nè Teramo nè Chieti ebbero mai, non solo perchè guernite di truppe e autorità, ma anche per la loro viabilità, — Teramo perchè in posizione confinaria, sotto la minaccia del forte di Civitella; Chieti, perchè in posizione più alta e più aperta, sotto la minaccia del forte di Pescara, — le possibilità ribelli che ebbe Penne. E questo si vide nei fatti, se è vero che Penne le superò ambedue nel martirologio nazionale, superò, anzi, tutte le città d'Abruzzo, mettendosi in primo ordine fra le città del Risorgimento Italiano.

In Penne, dunque, le sproporzioni pendevano in favore dei ribelli perchè, mentr'era dotata, non meno che Teramo e Chieti, o anzi più, di nobiltà e ceto abbiente, trovavasi più scarsamente presidiata.

Indi è che il patriziato e il galantomismo (inteso questo nel noto significato borbonico di « ceto abbiente ») agirono qui veramente di concordia, non solo nelle relazioni fra loro, ma nell'esercizio quasi libero, nonostante i sistemi di polizia, e comunque poco sorvegliabile, della loro influenza sui lavoratori e sui poveri. Chè i ceti dirigenti non si evitavano, ma si affiatavano, nei pochi circoli pubblici della città, ove si recavano, preceduti da famigli

con lanterne, per trattenersi a giocare o a parlare di Bellini e Donizetti; per passare poi in altre stanze più nascoste, alle trame carbonare, prima, mazziniane poi. E se qualche nobile di vecchio stampo feudale permaneva, finì coll'appartarsi e lasciar fare i figli, i quali sempre nell'affetto di nonni e padri finiscono coll'aver ragione. Così le ragioni economiche confluiscono in quelle umane, e i motivi ribelli di Penne si confermano nell'aver essa avuto più uomini pronti allo sbaraglio, e dei capi forti, costanti, duri, immutabili, come i De Caesaris; i quali pretesero obbedienza anche da centri più importanti di Penne, per causa d'un ascendente che veniva loro dalla loro setta stessa, e che va meglio studiato.

Per lo meno di tre « vendite » e sedi segrete in Penne è impossibile dubitare, perchè documentate in modo irrefragabile.

Una, in una sala d'una casa dei De Caesaris, verso la cosiddetta « Crocevia »; documentata tuttora dal rosone dipinto nella volta e riprodotto nel numero unico centenario, a disegno del pittore Francesco Laguardia: ivi, fra alberi, rami, salici piangenti, avelli abbandonati in un'isola (forse Sant'Elena), che, com'è noto, furono paesaggi prediletti dal primo romanticismo, si vede nascosta (chi ben osservi), pari a quelle figure che si devono cercare fra i segni d'una cartella di tombola, (gioco di ri-

cerca tuttora in voga), la tipica figura di Napoleone; che fu segnacolo della carboneria militare, prima, e durò poi forse fino all'ultimo murattismo del '53. E su ciò bisognerebbe approfondire gli studi.

Un'altra sede segreta, pure dei De Caesaris, fu quella di « Capo all'orto », in cima alla salita di San Giovanni Evangelista, svoltando a destra, verso l'abitazione del non ignoto scultore Francesco Paolo Evangelista, ma prima di arrivarvi. Ivi il tratto è pieno di orti, tralci, muretti, su cui s'alza il bel campanile di San Giovanni, che, sorgendo dal basso, dato il ripidissimo pendio della costa, tutta scalette, vien di poco a superare, nella sua snella fattura, al suono argentino delle sue belle e purissime campane, il livello degli orti. Ma sulla porta della casa in parola, c'era, fino a poco tempo fa, una maiolica, con lumicino quasi insegna; di quelle che usavano sovrastare certe abitazioni... *Susanna al bagno*. E sappiamo che anche queste case servirono ai patrioti. Chi fosse entrato poi nel portone, dovendo ovviamente aprire e spingere il battente di destra, veniva, senza accorgersene, a coprire con esso un'altra porticina, a muro, se ben ricordo, rozza e cadente. Chi fosse quindi entrato per questa, avrebbe creduto di penetrare in una specie di nicchia, muffita e, certo, piuttosto sporca; indi scalette, sgretole e oscurità umida e salnitata, quasi

stalletta per porci e galline; e avrebbe creduto di aver terminato; ma c'era, e c'è, da continuare, cioè da scendere giù sotto, in una bella e vasta stanza, del tutto sotterranea, la cui volta era ed è la pubblica strada, su cui, dico, cammina tuttora la strada pubblica; stanzone che, dato il dislivello del colle, prendeva poi luce e uscita da una finestra, che portava agli orti, ai fossi, ai salti, e alla fuga e alla libertà, se anche nella notte la casa fosse stata, lassù in istrada, accerchiata; mentre il muro, che tuttora è di fronte al portone, impediva ai gendarmi ogni inseguimento, anzi piuttosto li asserragliava con loro pericolo.

In questa casa rimasero poi, come tre Parche del dolore, le tre figlie, fra cui la Luisa cieca, di Clemente De Caesaris; ed ivi morirono ad una ad una, indigenti ma severe, quelle custodi d'una paterna grandezza e potenza politica, ch'ebbe sol pari l'altezza lirica, la vita avventurosa, il sacrificio delle galere.

Una terza sede, infine, fu quella della « Conceria », sempre dei De Caesaris, ove si riunirono prima i carbonari di Domenico, poscia i mazziniani di Clemente, se è vero che la stessa scritta a carbone di mano di Clemente (« gioverà ricordarsi e non dimenticarlo giammai »), con cui quel fiero spirito fissò la vendetta degli otto martiri fucilati, docu-

mentò, quasi come corpo di reato, la qualità di quel posto, sperduto nella valle del Tavo: ricetto di fuggiaschi e proscritti, o sia pur di briganti ed evasi comuni; ma ritrovo anche di operai, per lo meno della maestranza di conciatori e tintori, che lavoravano alla celebre Ditta; così come a Modena, sei anni prima, altri operai avevano lavorato alla ditta Menotti, a tramarvi non più cappelli e trucioli di paglia che amor patrio e martirio. Il caso di Penne è identico.

E qui è bene riaffermare come cosa notoria che le pelli e le tinte dei De Caesaris raggiungevano, ricercate, i mercati di tutto il Mediterraneo, da Marsiglia alla Turchia, da Londra a Trieste, al Mar Nero, a Genova, a Corfù.

I viaggi dei De Caesaris a Corfù e a Londra non fanno più meraviglia ora che tutta una raccolta di lettere li testimifica. Bisogna pensare alla bontà del prodotto, alla genuinità del materiale, alla diligenza della manodopera; lodi queste che, più conformi all'artigianato che all'industria, non riescono a sparire del tutto dal tesoro civile dei pennesi.

Ora, è appunto da questi viaggi che si può e si deve fare la deduzione e illazione di rapporti politici concomitanti, per poco che si pensi ai metodi d'imballaggio della « *Giovane Italia* », a tutti i mezzi

di trasformazione della Carboneria in Giovane Italia, là dove non è a parlare di recisa opposizione; fra i quali, primi, i metodi, le relazioni e gl'interessi commerciali.

Fatte dunque queste considerazioni ambientali e storiche, vediamo ora di ragionare un po' più strettamente.

Che i De Caesaris fossero stati carbonari della primogenita carboneria fin dal 1814, nessuno dubita; che perseverassero nei loro ideali, carbonarici o mazziniani (vedremo) fino al '37, non si nega; che fossero mazziniani dopo, è cosa risaputa: qualità anzi rinfacciata loro fieramente nei giorni della vittoria monarchica.

Resterebbe dunque, unico iato, unico vuoto inane, il solo anno 1837, l'anno della rivolta; per esser questa qualificata come anarcoide.

La quale dovrebbe quindi restare in aria, librata sul nulla, nulla essa stessa, tra due realtà indiscusse e indiscutibili; una carboneria, prima, una Giovane Italia, poi.

E il sangue? Vanità anch'esso? Errore? O, che cosa?

No. La rivolta di Penne, con una prassi societaria secreta di più che vent'anni, non poteva essere anarcoide. Bisogna decidersi per una carboneria, non certo ritardataria, ma qui stranamente pervicace,

o per una Giovane Italia in piena efficienza. E noi non dubitiamo a vedere nel moto di Penne quest'ultima, anche se la Carboneria perdurò parallela in Italia. Con tutte le riserve da fare circa la piena consapevolezza dei gregarii, (ma questa riserva è, ripeto, di tutte le rivoluzioni e dottrine politiche), non è vero che otto fucilati (anche ammessa l'esagerata, sproporzionata, inumana crudeltà della repressione) potessero cadere per nulla.

Che la Carboneria si fosse calata nella Giovane Italia è noto a tutti. Che ciò accadesse anche a Penne non c'è dubbio. Sarà vero bensì che un Domenico De Caesaris, vecchio stampo d'uomo, creatore del patrimonio monetario e ideale della sua famiglia, avrà sempre conservato nella Giovane Italia l'impronta della sua origine carbonara; sarà vero cioè che anche nella Giovane Italia vi furono, come si sa, correnti oriunde carbonare, a segnare nel nuovo ambiente un proprio indirizzo; specie in cittaduzze come Penne; mentre impuntarsi su una ostilità assoluta fra le due società segrete, significa comprender poco il valore della realtà nostrana; checchè pensasse o scrivesse, allora e poi, lo stesso Mazzini. O bisognerebbe pensare della Giovane Italia una disciplina che in realtà non ebbe, non ostante la teorica del pugnale e dei « traditori spenti »; nè qui tratterebbesi di questo.

Ma la predicazione o apostolato, ma la dottrina, o se non la dottrina, la convinzione vi fu; e con la convinzione le speranze, o le follie, che portano al sangue. Nè vale che il processo non ne avesse traccia dottrinarmente distinta!

Bisognava piuttosto salvare le casse di lettere di Clemente De Caesaris, e vedervi quelle in cui l'apostolo genovese lo chiamava il « *mio caro grande amico* ».

Ma Clemente De Caesaris fece sperpero di sè, del suo danaro, della sua vita, della sua poesia, come delle sue virtù e dei suoi vizii; e perciò l'oblio è il risultato vasto della sua integra e sovrana grandezza.

Pure, ad onor del vero, bisognerà poi tener presente che, siccome per quei patrioti la morte era veramente morte, e le catene veramente catene, nessuna meraviglia ch'essi tentassero sottrarre ogni prova; mai pensando che sottraessero così la storia, per chi chiederebbe loro, in un prossimo futuro, il passaporto del loro passato... Oh, la storia, fatta dai processi, anzi dai giudici di Ferdinando! E' sorte certamente inattesa da chi agisce e muore per un ideale.

Ecco; e a tale sottrazione di prove essi riuscivano; forse meglio che altrove; tanto è vero che in un *covo* come Penne era difficile rompere l'omertà,

sventare la connivenza, fatta di silenzi, penetrare l'impenetrabilità della fede che si saldava in una con gli interessi, fra nobile e nobile, fra nobile e prestatore di contanti, fra manodopera e datore di pane, perfino fra signora e fantesche e ancelle, stretto il vicinato al casato, nelle relazioni massaie del raccolto, delle provviste, delle lavanderie, delle manipolazioni invernali d'olio, maiali, ranni, granaglie turche, vendemmie, tessiture a licci, tintorie a fuoco, nelle, tuttora visibili, caratteristiche terrazze coperte di Penne; e cuciture a estaggio e a cottimo; sulle quali cose poggiava allora, e poggiò fino a testè, l'economia abruzzese in genere, pennese in specie.

E la donna fu compagna del patriotta, così nel silenzio come nelle faccende, fino alla carcere o al sangue; che fu la sorte di Crocefissa e Angelica Farina in De Caesaris, carcerate in Penne e in Pianella.

Così l'interesse rivoluzionario dei capi s'identificava con quello dei gregarii. Ond'è orientata in questo senso l'azione di casati assai nobili, ad esempio, i Castiglione, ch'han fra i loro avi qualche papa, alcuni guerrieri, e forse quel Pompeo che si chiamò così, prima che la cocolla francescana lo chiamasse Tomaso, cantore del *Dies irae*; e certo quel Baldassarre autor del *Cortegiano*: ora che Penne aveva in sè tanti casati titolati o abbienti

(e la fama di città nobile le dura tuttora, con quella di città eternamente ribelle) quanti e quali nè Teramo nè Chieti allora avevano. Ciò è visibile tuttora nei moltissimi stemmi gentilizi delle cappelle religiose, in cattedrale, in chiese, confraternite, arciconfraternite e sepolcreti, create fino al primo Ottocento. Chè una trentina di famiglie titolate e altrettante diviziose finiscono col costituire una totalità dominante in una città come la Penne dell' '800; specialmente con la forza e forma attrattiva che ogni nucleo aveva.

E patrioti dettero all'Italia i Castiglione, i Forcella, i De Sanctis, i Sersante, i Bucchianica, i Civico, gli Scorpione, i De Torres, e perfino gli Aliprandi, benchè alquanto appartati in occupazioni di poesia e lettere.

Come potranno comprendere questo gli storici non locali, se il fenomeno non deve ritenersi precisamente identico in città vaste come Napoli, Firenze, Bologna? E la mentalità della cittaduzza è così umanamente profonda che va compresa solo da chi vi nacque e visse. Nessuna forma civile, nè quella del paesello nè quella della metropoli, può dare elementi sufficienti per comprenderla; chè ha raccoglimenti e silenzi, o scatti, sperperi, sbaragli e accensioni, o dolori e avvilimenti e martirii inconfondibili. Quando si dice lo storico provinciale! Ma

se lo storico provinciale, cioè d'animo provinciale, potesse assurgere anche a comprensioni vaste di supremo interesse, sarebbe l'ideale degli storici.

Ecco perchè io non mi stanco di suggerire a qualche possente penna un romanzo sulla rivoluzione del '37, sui suoi uomini e su quei casati. E il romanzo non sarebbe la meno *storica* delle forme, perchè non la meno adeguata a quel misticismo, a quel silenzio, a quel martirio; (*le quali cose furono realmente*, e, perchè reali, sono quindi storia).

A questo punto comprendiamo anche agevolmente il perchè dell'orientarsi dei moti mazziniani verso città come Penne, Cotrone, Cosenza; chè di romanticismo si colorò sempre la politica del grande genovese; la quale, anzi, è incomprendibile senza romanticismo. E fra queste città Penne è una delle prime.

E' ciò, dunque, una ragione chiarissima per riconoscervi la qualità mazziniana, notoria essendo la predilezione di quell'apostolo per città simili, città minori.

Ma fortunatamente non è soltanto la nostra argomentazione a portarci su questa via.

Ecco un documento che tronca (e speriamo una volta per sempre) ogni dubbio. Io, nel passato non ho mai creduto porlo in piano, contentandomi della mia persuasione e dell'argomentazione, fon-

date tutt'e due sulla tradizione, a cui m'ero sempre attenuto senza chiederle testi; convinto che tanto fervore e sacrificio precedente il '37, e tanto fervore e sacrificio seguente il '37 non potessero autorizzare un taglio, solo per quell'anno.

Oggi, dinanzi al dubbio di storici di altissimo valore, sento il dovere di offrire ad essi, che vivono nelle grandi Università, lontani cioè dal nostro piccolo grande mondo, la prova definitiva; non fosse per altro che per tranquillizzare il loro spirito, nella riparazione che ad essi si chiede ed essi solo hanno il dovere di fare: l'assegnazione d'un posto e d'una qualifica al moto di Penne nel quadro generale della Storia del Risorgimento.

E il posto sarà primario, se solo quello posteriore dei Bandiera può somigliargli nei limiti già detti.

Si tratta di una lettera del Mazzini a Nicola Fabrizi, da Londra, addì 30 luglio 1839, precisamente due anni dopo la rivoluzione di Penne. Fra l'altro egli scrive:

« Il Forcella fu in Londra pochi giorni, poi partì per Nottingham, dov'è sempre. Non lo vidi: venne da me quand'io non ero in casa; andai da lui quand'ei non era a casa. Se ripasserà, come credo, farò di vederlo. Per altro, egli appartiene a quei tanti, che lavorarono un giorno attivamente con noi, e che, perchè uscirono dal paese senza

aver fatto nulla, si sono convinti che la Giov. Ital. dovea perire e che non era più cosa da parlarne. La logica di questo raziocinio mi sfugge, e perciò non credo che potrà uscirne gran bene dal nostro contatto. Vi sono molti — quasi tutti quei di Parigi, p. e. — seriamente persuasi che il paese ha fatto un passo quando due individui han ciallato insieme delle loro opinioni teoriche sull'Italia, e se ne vanno a casa contenti, come chi ha soddisfatto alla propria missione.

Non lavorano per la G. I. perchè s' ha da lavorare, dicono, sopra altre basi.

Intanto, dopo tre anni d'inerzia della G. I. e 1095 conversazioni di quel genere, non hanno fondato nè aiutato a fondare una cosa nuova. Ho paura, salvo errore, che il Forcella bravissimo, l'ottimo Ricciardi e l'eccellente Leopardi e simili appartengano a questa classe».

Quanto al Mazzini, «vedendo — egli soggiunge — che il ciclo delle loro (cioè di costoro) conversazioni preparatorie va per le lunghe e non conclude, vedendo che in Italia prevale la stessa abitudine, pensando che questa impotenza altrui dovrebbe vedersi oggimai dalla gente di desiderio, se ve n'è, pensando poi, anzi ogni altra cosa, che il dovere è cosa totalmente separata dalla speranza di riuscire, e che se non posso convertir gli altri

alla fede di azione e alla credenza nei mezzi che solo possono, quando che sia, produrre l'azione, debbo almeno salvar me dai rimorsi dell'inerzia, ho deciso di ritentare, e mi par bene di scrivertelo subito, poi che ho mezzo ».

A nessuno sfugge l'importanza di questa lettera. Ma noi non ci fermeremo sulla riaffermazione mazziniana (onde il lutto e la gloria di quell'apostolo) essere il dovere cosa totalmente separata dalla speranza di riuscire. Del resto, subito dopo, il Mazzini stesso paga il tributo alla ferrea realtà parlando della *credenza nei mezzi che soli possono, quando che sia, produrre l'azione*; i quali, naturalmente, non possono essere altro che i *mezzi di riuscire*; onde a quel dovere kantiano si riappiccica, in Mazzini stesso, la precedentemente espulsa speranza di riuscire.

Nè i moti mazziniani posteriori possono non riaccostarsi a questa lettera, fino ai Bandiera; ma neppure quello anteriore di Penne.

Infatti a noi preme altro in questo documento.

Chi era il Forcella? Certo non uno qualunque, se va a trovare Mazzini da Nottingham a Londra, e se Mazzini va da lui.

Egli era precisamente Filippo Forcella - Abate di Penne, o meglio nato in Atri nel 1799 (è dato infatti come trentanovenne nel passaporto rilasciatogli il 16 Agosto 1838 dal Console Generale del Re delle Due Sicilie in Marsiglia), e fattosi pennese.

Esule, dopo la rivolta del '37, in Francia ed Inghilterra, secondo un itinerario segnato nel passaporto medesimo, che noi abbiamo potuto riscontrare, di proprietà del N. H. don Gregorio Tirone, nella piccola ma interessante Mostra del Risorgimento tenutasi nella Sala Comunale di Penne durante le feste centenarie, lo seguiamo in Marsiglia, Nottingham, Boulogne, Parigi, Londra.

Signore d'alta e vigorosa corporatura, d'occhi chiari, riccio di capelli; stando al magnifico e possente ritratto ad olio, dipinto dall'Ill. e. R. E. nel 1847, esposto pure nella Mostra anzidetta.

Ma Don Filippo, dopo essersi tenuto celato in Penne alla maniera insegnatagli da Domenico De Caesaris seniore, per uscire dalla città ribelle ed evitare la fucilazione s'era dovuto travestire da oliandolo, e, portatosi alla marina, era riuscito a toccar sano e salvo Marsiglia. Pure, cosa veramente assai strana, non troviamo nella sentenza del processo la sua contumacia.

All'estero egli sposava Enrichetta Abate-Norton da Nottingham stesso, parente del Cardinale Enrico Benedetto, Duca di York. Non sappiamo molto più che queste cose sul suo conto. Tornato dall'esilio, stabilivasi in Firenze, ove morì il 22 luglio 1853; non già (come ho erroneamente scritto io stesso nella pubblicazione ufficiale pel Centenario dei Mar-

tiri Pennesi) ch'egli tornasse in Penne nei giorni della conquista garibaldina del Mezzogiorno; avendolo io confuso con Gregorio Forcella, che, esule pur lui, tornò veramente in Penne il 14 settembre 1860 e fu accolto a suon di banda, come risulta da una lettera d'un tal Pezzi, già da me pubblicata.

Ora, Filippo Forcella-Abate, prima di svignarsela, come fecero quasi tutti i capi della rivolta, a giudizio concorde di tutti gli storici, era stato proprio lui che nei giorni di luglio, nel foco cioè della rivolta, aveva in Penne dichiarato decaduto il Governo Borbonico e proclamato il Governo provvisorio; era stato proprio lui che, col Castiglione, aveva preso il comando dei ribelli che avrebbero dovuto operare in armi, fuori della città, per il territorio vestino.

Ma dalla lettera del Mazzini risulta inoppugnabile che il Forcella appartenesse *a quei che lavorarono un giorno attivamente con noi*. Dunque non c'è dubbio che il Forcella *un giorno* (quando, se non prima dell'odierna lettera del 1839? cioè nel 1837 certamente, se non anche prima; comunque, prima *di uscire dal paese*, cioè da Penne) fu mazziniano, e attivo. Questo avverbio «attivamente» è alquanto significativo, mostrando che Mazzini ne sapesse di più. E che lo conosca bene si rileva anche dall'inizio del brano, che dice senz'altro «il Forcella»,

come persona di cui s'è parlato. Ma non si sbilancia, come si fa con persona che non è più dei nostri. Non è più dei suoi, proprio ora che per la prima volta, forse, gli capita di conoscerlo di persona. Così quel che si dice è il meno che si possa; ma fa subito pensare che se ne sa di più.

Ma il Mazzini precisa ancor meglio: « Usciti dal paese, *si sono convinti che la Giovine Italia doveva perire, e che non era più cosa da parlarne* ».

Noi conosciamo bene questi che uscirono via dalle file mazziniane. E i nomi di Giuseppe Ricciardi e di Pier Silvestro Leopardi son qui, in questa lettera, in una con quello del Forcella.

Ma il Forcella non era *di quelli che, dopo aver ciarlato insieme delle loro opinioni teoriche sull'Italia, se ne vanno a casa contenti, come chi ha soddisfatto alla propria missione*. Almeno, non sempre era stato di costoro; certamente non lo era stato fino al 1837. E in esiglio egli aveva dovuto pur sapere, fra fughe e viaggi, di qua, di là per Francia e Inghilterra, l'arresto, la condanna, la fucilazione degli otto cittadini pennesi, capi o gregarii che fossero; martiri però d'una predicazione e d'un apostolato che il Forcella stesso doveva aver fatto, se egli, mazziniano, si ergeva ad esponente del Governo provvisorio; e con lui qualche altro di più vasto pensiero e di più grande cuore, che, ven-

tisettenne, cominciava allora, nel foco e nel sangue, la sua carriera patriottica e poetica; esule e fuggiasco pur lui, allora e sempre; che fu in Abruzzo il più caro fratello del Mazzini: Clemente De Caesaris.

E chi può sapere se non sia stato proprio quel sangue, e una stanchezza della teorica mazziniana del sacrificio, a fiaccare, in dolore e terrore, l'animo del Forcella? Sorte notoria del mazzinianesimo.

Resta da domandare come mai a questo punto (ed era questo il punto), cioè citando il passato del Forcella, il Mazzini non accenni alla Rivolta. Ma noi sappiamo la prudenza dell'apostolo nell'assegnare alla « Giovane Italia » i movimenti falliti, anche se chiaramente mazziniani. E qui gioverebbe un confronto col contegno di Mazzini verso il moto dei Fratelli Bandiera.

Nè la figura, piuttosto casalinga, del Forcella era tale da reclamare imperiosamente nella coscienza mazziniana la responsabilità o la rivendicazione del moto; nè gli otto fucilati, tutti operai, tranne Caponetti, premevano sulla storia coll'importanza del loro martirio, essi, semplici gregari, umili ignoti di una fede, grande più in opera e obbedienza che in pensiero.

Quanto a questa però, se non basta guardare la finezza e signorilità dei lineamenti del Caponetti, notaio e giurista, per persuadersi d'essere a fronte

a un uomo entrato nella rivolta con coscienza perfetta (nè infirmano ciò i suoi sforzi per evitare l'estremo supplizio); fra gli altri noi troviamo i due fratelli D'Angelo, per i quali il mazzinianesimo non poteva esser fortuito, se v'era un terzo D'Angelo, che rimase attaccato ai De Caesaris fino all'ultimo respiro e se essi erano stati arrestati anche nel 1814.

E questo è il punto: I D'Angelo, il Toppeta, l'Antico, e il Brandizio, cioè su otto fucilati, cinque, erano ribelli da quell'epoca; come ribelle da quell'epoca, anzi padre di tutti, era stato ed era Domenico De Caesaris seniore, e il fratello Nicola, poi condannato a 25 anni, e i nipoti; ribelli da quell'epoca il Di Martire, il Raicola, il Corda, condannati a 30. Erano dunque sempre gli stessi uomini. Ove trovare una continuità d'azione più decisa, più persistente? Gli è che anche in Penne i carbonari del '14 sono i mazziniani del '37.

E qui ripeterò quel che ho scritto altrove: esser gloria del Risorgimento il trovarsi in tutte le città italiane esempi totalitarii di intere famiglie giurate all'amor patrio e al martirio, ma come nella Penne dell' '800 esser raro; dura essendo in quella città, e tenace come in poche, la coerenza infrangibile coi propri ideali.

Nessuna meraviglia quindi che il Forcella, accolto da Atri nel covo pennese, trasportato cioè e

acceso da quell'ambiente non natio per lui, poco resistesse alle prove sanguinose e, forse, (diciamolo pure, chè è aspetto ben noto e molte volte rimproverato al mazzinianesimo) sanguinarie di quella fede.

Infatti, rimpatriato, non tornò a Penne, ma, trasferitosi in Firenze, come ho detto, attendeva la sepoltura nel chiostro di Santa Croce all'ombra dei Grandi; egli che forse, dopo le vicende tumultuose, avea preferito rinchiudersi nella vita familiare, rischiando di parere più transfuga che esule.

Ma Clemente de Caesaris, cioè colui ch'era allora gregario, ma sarà poi il capo del mazzinianesimo abruzzese, era atteso dalle carceri in Venezia e Trieste, dagli esilii in Corfù e Londra, dalle barricate napoletane del 15 maggio, dalle galere e bagni penali di Teramo, Pescara, Nisida, Foggia, dal confino di Polizia in Bovino, da pugnolate, attentati e veleni, infine dalla carica di Prodittatore di Garibaldi per gli Abruzzi e dai telegrammi del Bertani «ricevete i piemontesi a fucilate», prima, «ricevete i piemontesi come fratelli», poi. Ma soprattutto era atteso dalla sorte riservata alla sua eccessiva interezza, per cui, dopo aver espugnato il Forte di Pescara, sgonibrando da ogni minaccia il percorso a Vittorio Emanuele II, seppe ritirarsi, cedere e abbassare la sua fede di fronte alla vittoriosa marcia Sabauda.

Ma i Martiri Pennesi erano attesi da un'altra sorte, peraltro immeritata: quella d'esser incompresi in qualità.

La qual sorte, speriamo, cesserà.

Che i Martiri Pennesi del 1837 entrino nelle storie del Risorgimento, anche ad uso dei fanciulli, fra il Menotti ed i Bandiera.

Con l'uno e con gli altri essi hanno simiglianze fraterne: di apostolato, patrio e operaio, di sacrificio.

Otto petti fucilati versano una quantità di sangue sufficiente per la consacrazione, ora che sulle qualità ideali non c'è più dubbio, spero: la medesima idealità dei Bandiera, con in più l'antecedenza, e, cosa ancor più alta e commovente, il silenzio come carattere.

